

Sicurezza: tre domande a Veltroni, Violante e non solo

Autore: [Livio Pepino](#)

Gli immancabili fatti di sangue estivi, la riproposizione di qualche *cold cases* resuscitato alla bisogna e i goffi allarmi migratori (l'ultimo per l'[invasione di Ceuta](#), destinata – non si sa come – a ricadere con effetti destabilizzanti sull'Italia) preparano **la lunga campagna elettorale che ci porterà al voto nel 2027**. La questione sicurezza ne sarà il *leitmotiv*, come accade ormai da molti anni, almeno dalle elezioni del 2001, quando gli spazi pubblicitari di città, strade e autostrade – allora utilizzati come strumenti di comunicazione politica – furono letteralmente invasi da enormi manifesti con i volti dei leader (Berlusconi per la Casa delle libertà e Rutelli per l'Ulivo) affiancati da slogan tipo “Città più sicure” e “La sicurezza è un diritto di tutti” totalmente sovrapponibili gli uni agli altri. **Nella prossima campagna elettorale** – c'è da giurarlo – **faranno la parte del leone banalità come “la sicurezza non è né di destra né di sinistra” e pensosi editoriali di Veltroni, Violante** e altri *maîtres à penser* del PD tesi a denunciare [i ritardi della propria parte politica nel farsi carico della sicurezza](#) di cittadine e cittadini. Prima che l'ennesimo *suicidio annunciato* si consumi nella sua interezza, conviene fare alcune considerazioni e qualche domanda. Almeno – come dicono i giuristi – a futura memoria.

Comincio dalla base di tutto. **Vivere serenamente, al riparo da malattie, infortuni, disgrazie, dissesti economici, aggressioni alla propria incolumità e ai propri beni è un'aspirazione sacrosanta, antica come il mondo**, comune a tutte le donne e a tutti gli uomini. La si trova affermata, per esempio, in modo solenne nel Prologo della dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America del 4 luglio 1776: «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti ci sono la Vita, la Libertà e **la ricerca della Felicità**; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogniquale volta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembra al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità». **Tra aspirazioni e realtà, peraltro, c'è sempre uno scarto, che si avverte in misura particolarmente acuta nei periodi di crisi economica e di grandi cambiamenti**, quando vengono meno le antiche abitudini e i riferimenti di sempre e i volti delle città cambiano: nelle strutture urbanistiche e nelle caratteristiche degli abitanti. Così si perde, con cortocircuiti devastanti, la coesione sociale e si intrecciano, in parallelo, **paure molteplici che – opportunamente cavalcate – spingono alla ricerca di capri espiatori**. Memorabili sono, sul punto, le pagine con cui Alessandro Manzoni, nei *Promessi sposi* e nella *Storia della colonna infame*, descrive il prototipo delle cacce all'uomo che hanno punteggiato la vicenda dell'umanità: l'invenzione degli *untori* in occasione della peste milanese del 1630-31.

Ai giorni nostre le crescenti difficoltà del vivere stanno producendo un vero *panico sociale* che si alimenta di luoghi comuni e di leggende metropolitane e che, invariabilmente, induce la ricerca di capri espiatori: gli zingari che rubano e rapiscono bambini, gli islamici che sono potenziali terroristi, i migranti che arrivano a milioni, i clandestini che spacciano e «pisciano sui vagoni della metropolitana» (parola di Matteo Salvini), i romeni che stuprano, i poveri che non hanno voglia di lavorare, i centri sociali che sono aggregazioni di delinquenti e via seguitando. Infondata, all'evidenza, la più parte delle affermazioni e la totalità delle generalizzazioni. Ma sta qui la radice del panico sociale con le conseguenze che la cronaca mostra quotidianamente. Il messaggio, soprattutto per la classe media, è di quelli che non si discutono e non hanno bisogno di conferme: **chi può si chiuda in casa e non apra a nessuno, circondi i propri quartieri di telecamere e di guardie private, moltiplichi le misure di sicurezza** (attingendo ai ritrovati ingegnosi e costosi della relativa industria). Intanto lo Stato si attrezzerà per contribuire alla difesa individuale mettendo in campo **strategie sicuritarie sempre più invasive**, a cominciare dalla militarizzazione del territorio, dalla previsione di *zone rosse* vietate all'accesso dei "non omologati", dalla moltiplicazione dei luoghi di detenzione. Tale curvatura della politica diventa *arte di governo* e mezzo di acquisizione del consenso, a prescindere dalla sua effettiva utilità, e si diffonde. A veicolarla in Europa – prima degli attuali movimenti xenofobi che si rincorrono ovunque – è stata, sul finire dello scorso millennio, la conservatrice Margaret Thatcher ma a consolidarla con ancora maggior lena è stato, pochi anni dopo, il laburista Tony Blair.

Il cuore di questa impostazione, anche a prescindere dalle sue estremizzazioni, è **l'asserita a-politicità della sicurezza, il suo essere "né di destra né di sinistra"**. L'espressione – ripetuta con sussiego, a riprova della propria *modernità*, da politici e intellettuali – è in realtà **un luogo comune privo di ogni fondamento**. È vero esattamente il contrario: la paura può essere *neutra*, ma le scelte operate per superarla e per perseguire la sicurezza dei cittadini sono l'essenza della politica e si caratterizzano e differenziano a seconda che, per raggiungere il risultato, privilegino la prevenzione o la repressione, l'accoglienza o il rifiuto, il dialogo o la chiusura, il sostegno o l'abbandono e via seguitando. Esattamente come accade per la sanità o per l'istruzione, la cui struttura e organizzazione sono punti caratterizzanti del confronto politico. Gli effetti delle politiche dominanti sono evidenti: la trasformazione del diritto alla felicità in appendice del Testo unico di pubblica sicurezza e **la sostituzione delle politiche sociali con una repressione crescente e indifferenziata**.

A questa trasformazione ha concorso in maniera massiccia, nel nostro Paese, la "sinistra di governo": per convinzione o per calcolo politico (ché – come dice Marco Minniti nell'esilarante imitazione di Maurizio Crozza – «non si può lasciare il fascismo ai fascisti»). Sta di fatto che **è ormai difficile riconoscere la paternità politica dei ricorrenti "pacchetti sicurezza"** immancabilmente caratterizzati dall'aumento delle pene detentive e dalla riduzione delle garanzie; che **la detenzione amministrativa per i migranti irregolari è stata introdotta da un governo di centro sinistra** e il relativo provvedimento

reca le sottoscrizioni di Giorgio Napolitano e Livia Turco (ministri, rispettivamente, degli interni e degli affari sociali); che parlamentari di destra e di sinistra si rincorrono scompostamente nel richiedere l'uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico. È stato, per la sinistra, un cambiamento di rotta epocale dal tempo in cui, fino agli anni Settanta, i **sentimenti collettivi di insicurezza si esprimevano e canalizzavano «come domanda politica di cambiamento e di più intensa partecipazione democratica»** (così M. Pavarini, *La criminalità punita*, in *Storia d'Italia, Annali 12, La criminalità*, Einaudi, 1997, p. 1030). Eppure, incomprensibilmente, i padri nobili del PD (a partire dai già ricordati Veltroni e Violante) e i loro editorialisti di supporto (a cominciare da C. De Gregorio) **continuano a sostenere che la sinistra ha sottovalutato la questione sicurezza e che, se vuole governare, deve abbandonare il *buonismo* che ne ha caratterizzato le politiche** (*sic!*). C'è da non crederci. Meglio provare a trasformare l'incredulità in alcune domande.

Prima domanda. Il picco della criminalità nel nostro Paese è intervenuto – come noto – nei primi anni Novanta del secolo scorso. Da allora i decreti sicurezza, la previsione di nuovi reati, gli inasprimenti delle pene e, in generale, l'armamentario della repressione sono aumentati a dismisura eppure, in parallelo, il senso di insicurezza dei cittadini anziché diminuire è cresciuto con la stessa intensità. **Cosa autorizza a pensare che un ulteriore incremento delle politiche securitarie invertirebbe la tendenza? Non è più probabile che, con esso, il senso di insicurezza continuerebbe ad aumentare** (come l'esperienza degli Stati Uniti insegna)? E, se così è, non sarebbe più *razionale* (non più *buonista*) cambiare registro e praticare politiche diverse che – sia detto per inciso – sono state sperimentate, in Italia e nel mondo, con esiti assai più favorevoli?

Seconda domanda. Siamo proprio sicuri che la causa principale dell'insicurezza e del **panico sociale** sia la crescita della criminalità e dell'immigrazione? La criminalità, nel nostro Paese, sta calando da più di trent'anni (gli omicidi – i più gravi tra i reati – erano, nel 1991, 1916 e sono scesi a 319 nel 2015; e lo stesso vale per i cosiddetti reati *predatori*, se è vero che i furti denunciati si sono ridotti del 14,4% tra il 2018 e il 2023, passando da circa 1,19 milioni a 1,02 milioni, mentre nel 1990 erano addirittura 1,37 milioni). Quanto all'immigrazione, gli *irregolari* sbarcati in Italia – secondo i dati di Openpolis e del Ministero dell'interno – sono stati 181.436 nel 2016 e 66.317 nel 2024, intervallati da un minimo di 11.471 nel 2019 senza che questo divario, davvero enorme, abbia minimamente inciso sulla percezione di insicurezza. Questo rilievo è accolto con fastidio, a sinistra, da molti fautori dell'ideologia securitaria, come Luciano Violante che già nel lontano 1995 osservava ironicamente che «la buona collocazione nella classifica internazionale e la generale riduzione del crimine non tranquillizzano il comune cittadino, che è scarsamente interessato alla situazione dei neozelandesi e non è in grado di percepire quel 3 per cento di furti in meno» (*Apologia dell'ordine pubblico*, *MicroMega*, n. 4/1995). Sarcasmo mal posto, ché anche chi sta morendo di cancro e i familiari delle vittime di incidenti stradali sono (comprensibilmente) poco interessati ai progressi della medicina e agli studi sul traffico, ma non è un buon motivo, in una prospettiva di

miglioramento della situazione generale, per abbandonare la ricerca o ironizzare sui suoi esiti... **I dati statistici non valgono a trasmettere sicurezza ma dovrebbero servire a politici accorti e lungimiranti per definire interventi appropriati** e, almeno nel medio periodo, più produttivi dell'inseguimento delle paure (evidentemente provocate soprattutto da fenomeni diversi: la povertà, il lavoro che non c'è per sé e per i propri figli, il caldo asfissiante, l'impossibilità di curarsi quando si è ammalati, l'incubo della guerra e così via). Forse se si affrontassero questi problemi anziché accodarsi agli imprenditori della paura si otterrebbero risultati migliori...

Terza domanda. A chi si pensa quando si parla di sicurezza? Chi si vuole in realtà tutelare? Il tema è totalmente assente dal dibattito politico e giornalistico nel quale si continua a dire – con una buona dose di paternalismo – che chi soffre di più per la criminalità e l'immigrazione sono *i poveri*... Ma è davvero così? **Davvero pensiamo che i vissuti di insicurezza (e le loro ragioni) siano gli stessi per i poveri e per i ricchi, per i giovani e per gli anziani, per le donne e per gli uomini, per i migranti e per i loro sfruttatori, per i lavoratori e per i padroni, per gli onesti e per i corrotti, per i costruttori di armi e per gli operatori di pace, per le vittime e per i carnefici?** Forse sarebbe opportuno – per una sinistra che voglia essere tale – non restare in superficie e riflettere, per esempio, sul fatto che, già nel Settecento, in Europa – come ricorda Chamayou in *Le cacce all'uomo*, Manifestolibri, 2010, p. 85 – i tentativi del potere (rappresentato da «guardie, portieri, cacciatori di vagabondi, prevosti») di incarcerare i marginali trovarono una opposizione capillare da parte dei ceti popolari («gente semplice, lacché, servitori, bambini, suore, osti o prostitute») che «li proteggevano, li strappavano alle grinfie dei caccia-vagabondi, li nascondevano nelle loro case per restituirli in seguito alla libertà» fino ad arrivare a vere e proprie «sedizioni». E non sono così diverse le reti di autodifesa comunitaria organizzate nei mesi scorsi a Memphis per sottrarre i migranti agli arresti in massa da parte dell'ICE (Immigration and Customs Enforcement) che hanno reso evidente al mondo intero che il concetto di «sicurezza» di Trump non ha niente a che vedere con quello di gran parte dei suoi concittadini. C'è di che riflettere anche per la nostra sedicente sinistra.

Dopo le domande (che – è facile prevederlo – non avranno risposta), una considerazione finale. I vissuti di insicurezza delle persone non vanno mai sottovalutati. **Alle paure non si può rispondere che sono infondate: occorre affrontarle. Ma la natura degli interventi da adottare è potenzialmente molto diversa.** Al «verto rotto» che sta alla base dell'insicurezza si può rispondere investendo in poliziotti e giudici o in vetrai e assistenti sociali. E quegli stessi interventi non sono indipendenti dalle cause dell'insicurezza...